



CHE FARE?

riutilizzando le categorie interpretative per fare proposte alle masse (Sergio Manes, Città del Sole) compresa la questione dell'Imperialismo che è stata completamente rimossa (Alessandro Simonetti). La crisi accelera i processi e il mutamento dei rapporti di forza, dunque la necessità di una risposta che non sia solo resistenza, ma anche modello differente di organizzazione economica. Non abbiamo, infatti, sviluppato proposte alternative, se non il salvataggio della fabbrica, un tipo diverso di produzione e di prodotto. Ci sono stati studi, elaborazioni, ma è mancata una comunicazione effettiva, le analisi sono state spesso autoreferenziali, non hanno suscitato dibattito. E' necessario un lavoro di elaborazione teorica non fine a se stessa, ma un contributo per la costruzione di un programma politico. Dobbiamo confrontarci con modelli alti di analisi delle classi e la costruzione di programmi (per esempio, come contribuire ad un sindacato "di classe") pensando non soltanto in termini ristretti nazionale ma di Unione Europea e collegarci ai comunisti in Europa, per mettere insieme le forze,

per costruire una linea comune (Andrea Catone, l'Ernesto). Le riviste spesso approntate più per noi stessi che per i lavoratori diventino strumenti di analisi, ma anche di battaglia politica (Alessandro Hobel, Marx XXI). Ma non si tratta solo di essere intellettuali che trasferiscono alle masse, si tratta di recuperare il terreno perso (Paola Baiocchi, Rivista Valori) anche se i motivi che ritardano l'unità non hanno a che vedere con problemi teorici (Alessandro Leoni, sito blog Essere Comunisti toscana). Non è però possibile unificare le forze comuniste senza prospettive programmatiche e politiche. E' necessario passare dalla cultura dei diritti alla cultura di classe e dei bisogni per trovare un percorso comune (Massimo Grandi, FGCI e Giovani Comunisti toscana). Il tutto con un uso intelligente della comunicazione (Milena Fiore, Centro Gramsci). Rinascita, diventò non solo strumento di egemonia politica-culturale, ma portò avanti la necessità della formazione delle Classe. Il Compito delle riviste – nostro obiettivo minimo – è fare scuola, formazione politico-culturale (Sergio Ricaldone, Gramsci Oggi).

L'intervento di Vladimiro Giacché

Crisi economica e derive autoritarie I presupposti economici dell'attacco alla Costituzione

Cari compagni,
purtroppo non posso essere presente al vostro incontro, ma desidero farvi pervenire poche righe in occasione della riunione di oggi.

Lo faccio a partire dal contesto in cui essa avviene.

Il contesto è quello di un attacco di inedita durezza al lavoro. Un attacco che si muove su più piani: da quello contrattuale-economico, a quello legislativo, per giungere all'attacco alle stesse fondamenta giuridiche della Repubblica.

Sappiamo quello che sta succedendo a proposito di Pomigliano.

Ma di gravità non minore è la proposta di Tremonti di stravolgere l'art. 41 della Costituzione "per favorire la libertà d'impresa e d'intrapresa". Gli argomenti sono quelli di sempre (libertà-semplificazione-mercato contro regole-burocrazia-Stato): in quest'ultimo attacco alla Costituzione troviamo i



Questo articolo si può commentare sul **blog** di **AURORA** all'indirizzo: <http://aurorainrete.org/wp/2302>

motivi di fondo di tutti gli attacchi alla Costituzione di questi anni, inclusi quelli che hanno fatto scivolare il nostro sistema elettorale dal proporzionale puro sino al porcellum passando per le varie leggi maggioritarie (ma non andrebbero dimenticati neppure i regolamenti parlamentari antiostruzionismo e quell'abuso costante e infine generalizzazione della decretazione d'urgenza che, come ha detto Agamben, ha reso da tempo la nostra una "Repubblica... non più parlamentare, ma governamentale"). Tutto questo è sempre stato fatto in nome della semplificazione, della rapidità decisionale e dell'efficienza, come – solo apparentemente su un altro piano – la polemica

di Guido Carli contro i “lacci” e “laccioli” era formalmente a difesa del mercato, in realtà contro le conquiste realizzate dai lavoratori sino alla metà degli anni Settanta.

È una litania che sentiamo ripetere da trent’anni, ed è in fondo un movimento di portata mondiale: gli anni Ottanta si aprono idealmente con la sconfitta operaia alla Fiat (1980), ma anche con l’elezione di Reagan, il primo colpo inferto alla compattezza dei Paesi socialisti dell’Est europeo (Polonia). Sono gli anni in cui ha inizio il trionfo ideologico del liberismo, ma anche quel magico nuovo mondo della finanza e del credito che in poco meno di 30 anni porterà il valore degli asset finanziari mondiali, da un valore pressoché pari al valore del pil mondiale, a qualcosa come il 360% di quella cifra.

Quella che stiamo vivendo dal 2007 ad oggi è la conclusione convulsa di questa fase.

Il nostro Paese, in particolare, la vive venendo da 15-20 anni in cui, pur tra alti e bassi, tra scivoloni e riprese di breve durata, la crisi dell’economia italiana si è approfondita e cronizzata. Sino a diventare tendenza: ossia declino.

E questo, si noti bene, nonostante che tutti, ma proprio tutti, i dettami del pensiero unico neoliberalista siano stati seguiti con diligenza da scolaretti modello: privatizzazioni, moderazione salariale, flessibilità (cioè precarizzazione) dei rapporti di lavoro, smantellamento del sistema pensionistico pubblico.

Tutti, tranne uno: perché in Italia il consolidamento industriale capitalisticamente necessario è stato fin qui evitato grazie al “keynesismo delinquenziale” (Marcello De Cecco), consistente in quel peculiare abbattimento dei costi di produzione rappresentato dall’evasione fiscale e contributiva. Di fatto, imprese che sarebbero fuori mercato se pagassero le tasse dovute, si autoriducono questo fattore di costo e riescono a tirare a campare. In parallelo, i profitti dell’impresa, quando ci sono, sono dirottati sul patrimonio personale e familiare dell’imprenditore. Questo è stato il vero pilastro dei profitti, a fianco dei bassi salari, della loro progressiva erosione così grandemente favorita dagli accordi del 1992-3. (Il terzo pilastro tradizionale, le svalutazioni competitive, non era più praticabile dalla metà degli anni Novanta.)

Tutto questo ha concorso a far scivolare il nostro sistema economico verso una frontiera competitiva arretrata, imperniata sulla competizione di prezzo, anziché sulla qualità e sul contenuto tecnologico dei prodotti. In altri termini si è affermato un modello di competitività miserabile, caratterizzato da bassissimi investimenti in innovazione tecnologica (in particolare di processo). E questo vale non soltanto per le piccole e piccolissime imprese. Basti pensare che gli investimenti delle grandi imprese in immobili tra il 2000 e il marzo 2009 sono aumentati del 104,1%, mentre quelli in macchinari nello stesso periodo sono cresciuti soltanto del 13,4%: e sono quindi risultati, se commisurati all’inflazione del periodo (+21,5%), addirittura negativi (dati della CGIA di Mestre, settembre 2009).

È il regno del plusvalore assoluto, non più del plusvalore relativo. Un’assurdità per un paese industrialmente avanzato. Questo ci ha posto in concorrenza con i paesi emergenti e di nuova industrializzazione: una battaglia persa in partenza. È qui che va ricercata la radice della stagnazione economica del

nostro paese e dell’autentica batosta economica che si è profilata nei primi anni del nuovo secolo, quando la riduzione dei dazi all’importazione di molti prodotti (c.d. accordo multifibre) ha messo fuori mercato numerose nostre produzioni. È su questo spiazzamento competitivo già in atto da tempo che la crisi mondiale iniziata nel 2007 si è innestata, infierendo ulteriormente. E determinando un drammatico salto di qualità.

La crisi segnala un punto di rottura irreversibile: è un modello economico che è fallito.

Il “capitalismo dei piccoli”, semplicemente, non esiste più. Interi distretti smobilitano. Migliaia di piccole imprese chiudono. Si affermano processi di concentrazione (probabilmente tardivi e insufficienti).

È – o dovrebbe essere – evidente che è impossibile continuare così: pena un impoverimento inaccettabile delle c.d. “classi medie”, e un disastro competitivo. Ma proprio questo è il tentativo. È il tentativo di appropriarsi di una fetta sempre più grande di una torta che si va restringendo. Tra le ricette per raggiungerlo c’è la distruzione dei diritti sindacali e più in generale delle garanzie democratiche (dall’introduzione della contrattazione di secondo livello alla limitazione del diritto di sciopero) ed anche un attacco di inedite proporzioni alla democrazia. A questo riguardo il punto di approdo ormai ben visibile non è più neppure quello di un regime oligarchico e censitario (questo stadio è stato già raggiunto da tempo), ma quello di un regime sempre più chiaramente bonapartista: bonapartismo mediatico, ma anche direttamente e chiaramente repressivo.

Tutto questo nel contesto di una crisi mondiale che non accenna a risolversi, e dell’adozione in tutta Europa di ricette molto vicine a quelle deflazionistiche dei primi anni Trenta: taglio degli stipendi pubblici, delle pensioni, delle prestazioni sociali.

Questa situazione richiede ai comunisti un grande impegno teorico e pratico. Teorico, sul piano della lotta delle idee e della interpretazione corretta di quello che appare sempre più come un vero passaggio d’epoca. Pratico: nel senso di organizzare oggi la resistenza, e domani una controffensiva per il superamento di un sistema economico che è sempre più chiaramente un “sistema primitivo” (Marx) e distruttivo.

A questo riguardo, noi oggi abbiamo una grande forza, come dimostrano le riviste – tutte di grande qualità – riunite oggi. Ma anche una fondamentale debolezza: il fatto che i comunisti non sono uniti, che i loro sforzi non sono coordinati e non riescono a creare quell’accumulazione delle forze, quella trasmissione organizzata dei saperi, e non riescono a costituire quella forza organizzata che oggi sarebbe necessaria. Cosicché anche le cose migliori che facciamo sono costantemente esposte al rischio di disperdersi rapidamente e senza quasi lasciare traccia i propri effetti.

È qui che dobbiamo invertire la tendenza: e potremo farlo soltanto se sapremo valorizzare ciò che ci unisce e mettere in secondo piano ciò che ci divide. Indirizzando i nostri sforzi – con pazienza, tenacia e onestà – verso l’unità dei comunisti.

Dobbiamo sapere che, se non riusciremo a conseguire quest’obiettivo, sarà sempre più difficile sottrarsi ad un ruolo testimoniale e residuale. Non è questo ciò di cui oggi hanno bisogno i lavoratori.